

# CRISI ENERGETICA E RISORSE MONDIALI

(Dalla settima pagina)  
campo erano state avviate su vasta scala, abbia sospeso questi studi.

**L'Unità**  
Anche per questa strada si torna al rapporto tra numero degli abitanti e incremento del reddito.

**Tecce**

E' così. E per questo direi che questo è davvero il momento di fare il socialismo. Al di fuori di questa soluzione complessiva non mi sembra che ci sia altro che qualche rattoppo sommario. Con i rapporti di forza che sono, magari sotto altre forme, ma dispendono. Voglio dire cioè che è necessario un tipo di programmazione, un tipo di organizzazione complessiva che sappia coinvolgere tutti, e in ugual misura, nelle necessità e nelle prospettive di sviluppo.

**Berlinguer**

E' chiaro che le radici della crisi energetica sono assai lontane. La guerra mediorientale è solo l'elemento scatenante di una stretta che sarebbe in ogni caso esplosa in tempi ravvicinati perché è un elemento coerente con la crisi generale del capitalismo. Di un capitalismo il cui sviluppo negli ultimi decenni si è retto su due ideologie: l'una che le fonti energetiche si traggono dal petrolio; l'altra che gli uomini, per spostarsi, devono andare in auto. Ci sono, è vero, ragioni naturali, e altre logiche: basti pensare all'accessibilità del petrolio o alla facilità di trasformarlo in elettricità attraverso la combustione. Ma c'è stata anche una profonda forzatura, determinata da ragioni politiche ed economiche.

In quale misura per esempio il costo relativamente basso dell'olio combustibile deriva dal fatto che la sua produzione è collegata a quella della benzina e quindi allo stesso mercato alla motorizzazione privata? In quale misura il potere delle grandi compagnie internazionali ha immobilizzato interi campi di ricerca, bloccato fonti alternative di approvvigionamento, messo in crisi settori tradizionali come quello del carbone e altri nuovi come l'industria nucleare? In quale misura, ancora, il potere politico è intervenuto nel congelare in armamenti e in un potenziale distruttivo d'immensa portata proprio l'energia nucleare? Senza contare — per tornare al petrolio — la notevole dispersione di energia da un canto, e dall'altro il peggioramento della situazione ambientale, provocati dall'uso indiscriminato della combustione del petrolio.

Di fatto, insomma, anziché un processo di costruzione del capitalismo è andato avanti un processo catastrofico, di distruzione e di degradazione delle risorse. E questo proprio mentre tutti convenivano sulla possibilità di una utilizzazione del petrolio su lungo periodo, per processi costruttivi: sia di natura chimica (materie plastiche) sia per altre sostanze più complesse, sia di natura biologica. La condizione è però che questi processi siano accompagnati da un grande sviluppo della ricerca scientifica, anche per controllare che queste nuove tecnologie si realizzino senza danno e al di fuori da interessi puramente mercantili.

Brecht ci ricorda che se uno inventa una lampada che non si consuma mai, l'invenzione verrà subito comprata da chi fabbrica lampade non perché quella si produce, ma proprio perché nessuno sfrutti l'invenzione. Direi che noi cominciamo oggi ad avere le nuove lampade. Facciarle è però una questione di volontà politica e di rapporti sociali.

**L'Unità**

Allarghiamo ora l'orizzonte alle questioni politiche poste dalla stretta energetica. Si tratta di verificare i problemi posti dalla situazione sia sul terreno internazionale sia sul piano interno.

**Forte**

Io vorrei premettere qualche dato sulla situazione energetica interna: ci servirà come punto di riferimento. Intanto: i nove decimi dell'energia elettrica italiana sono prodotti mediante olio combustibile. Basti questo per ora a dire come e quanto l'economia italiana dipenda in modo enorme, sproorzionato, dal petrolio. Se c'è un problema mondiale di diversificazione delle fonti di energia, a maggior ragione questo è un problema italiano. Tanto più che per vari motivi (ed in primo luogo per la trasformazione del nostro Paese in una sorta di raffineria dell'Europa intera) c'è stata una forzatura dell'economia italiana verso l'utilizzazione dell'olio combustibile.

Prima alternativa da considerare è quella dell'energia nucleare: ciò comporta un gravissimo problema di ricerca dell'uranio, ma anche di sviluppo dell'industria dell'arricchimento dell'uranio stesso. Le disponibilità attuali di uranio sono un decimo del fabbisogno del mondo nel Duemila, posto che l'energia nucleare si sviluppi secondo i tassi che erano stati previsti prima della crisi petrolifera. Dunque, con tutte le ricerche che si possano fare, l'uranio non basta. Possiamo tornare al petrolio, per sviluppare nuove tecnologie di estrazione (l'ENI sta cominciando ora a sfruttare un permesso in Canada): anche questa è una forma di diversificazione. C'è poi ancora il grande campo del carbone, non più utilizzato in Italia per quei fattori abnormi connessi allo sfruttamento parossistico dell'olio combustibile. E non mi riferisco all'energia solare o a quella del vento solo perché in questi campi il problema della diversificazione è più tecnologico che di ricerca.

**L'Unità**

Resta il problema del rapporto tra i paesi produttori e paesi consumatori di energia.

**Forte**

Facciamo attenzione a non schematizzare. Per esempio gli USA e in parte anche l'URSS, sono insieme produttori e consumatori. E d'altra parte c'è un gruppo di paesi (Europa occidentale, Giappone) che non hanno le materie prime ma sono industrialmente avanzati. E infine c'è il vasto campo dei paesi sottosviluppati che però hanno le materie prime. Restiamo in campo europeo. Produciamo molto poco petrolio: ne consumiamo parecchio (più di 400 milioni di tonnellate solo tra Francia, Italia, Gran Bretagna e RFOT); abbiamo più di un miliardo di tonnellate di riserve, quasi tutte concentrate nel Mare del Nord, Medio Oriente; riserve accertate per circa 49 miliardi di tonni, e un consumo di appena 60 milioni di tonni. L'anno. Stati Uniti: riserve per 5 miliardi di tonni, consumo per 900 milioni di tonni. L'anno che raggiunge il miliardo sommando il Canada.

C'è dunque un problema di rapporti globali tra paesi produttori e consumatori, almeno per il petrolio. Sino ad ora questi rapporti sono stati gestiti in larga misura dalle grandi compagnie internazionali che hanno creato da entrambe le parti una grossa tecnologia ma al contempo anche un sistema politico di cui noi siamo subalterni. L'innovazione fondamentale da attuare in Europa è di stabilire rapporti diretti tra paesi consumatori e paesi produttori del Terzo mondo. Il discorso non vale solo per il Medio Oriente: deve valere per tutti i paesi.

Molti paesi, molti prodotti: il rapporto tra due paesi soltanto tende a far rivivere il colonialismo; con esso lo scambio tra due soli prodotti tende a far sviluppare la monocultura. Ma al limite anche il rapporto diretto con un solo paese, e un solo prodotto, è già di per sé un grande salto qualitativo rispetto al rapporto attuale realizzato attraverso l'intermediazione delle compagnie che, come si constata oggi drammaticamente, hanno in mano i destini della nostra produzione e del nostro consumo. Su loro a decidere se e quando i nostri forni debbono panificare; se i nostri pescherecci devono navigare; se le nostre piccole e medie imprese debbono o no mandare gli operai sotto scorta integrazione; e persino come dobbiamo utilizzare il nostro tempo libero.

**L'Unità**

Esistono dunque esigenze di innovazione nei rapporti internazionali? E in quale direzione?

**Forte**

In una certa misura, almeno con l'Est europeo, l'innovazione è già in atto: si tratta di svilupparla ulteriormente. Mi riferisco in particolare ai rapporti che intercorrono tra l'Italia e l'URSS. Un altro elemento importante di innovazione è però quello dei rapporti con la Cina, con il Vietnam, e con altri paesi socialisti dell'area asiatica. Le carte ufficiali dell'indisponibilità di risorse non includono questi: essi invece possono darci un grosso contributo, così come noi possiamo darlo alle loro economie. Se l'Italia e anche l'Europa occidentale non sanno fare questo tipo di politica e darsi questo significato, rischiano di rimanere schiacciate tra grandi blocchi.

Passando al problema energetico italiano, mi sembra chiaro che la crisi attuale mette in luce innanzitutto la assurdità della separazione tra la politica dell'ENEL e quella dell'ENI, in particolare nel campo degli approvvigionamenti. Immaginiamo di quale massa di manovra pianificata il nostro Paese potrebbe disporre unificando le varie politiche energetiche (ci sono da mettere nel conto altre imprese, sempre della sfera pubblica) e rendendole coerenti ad un unico fine.

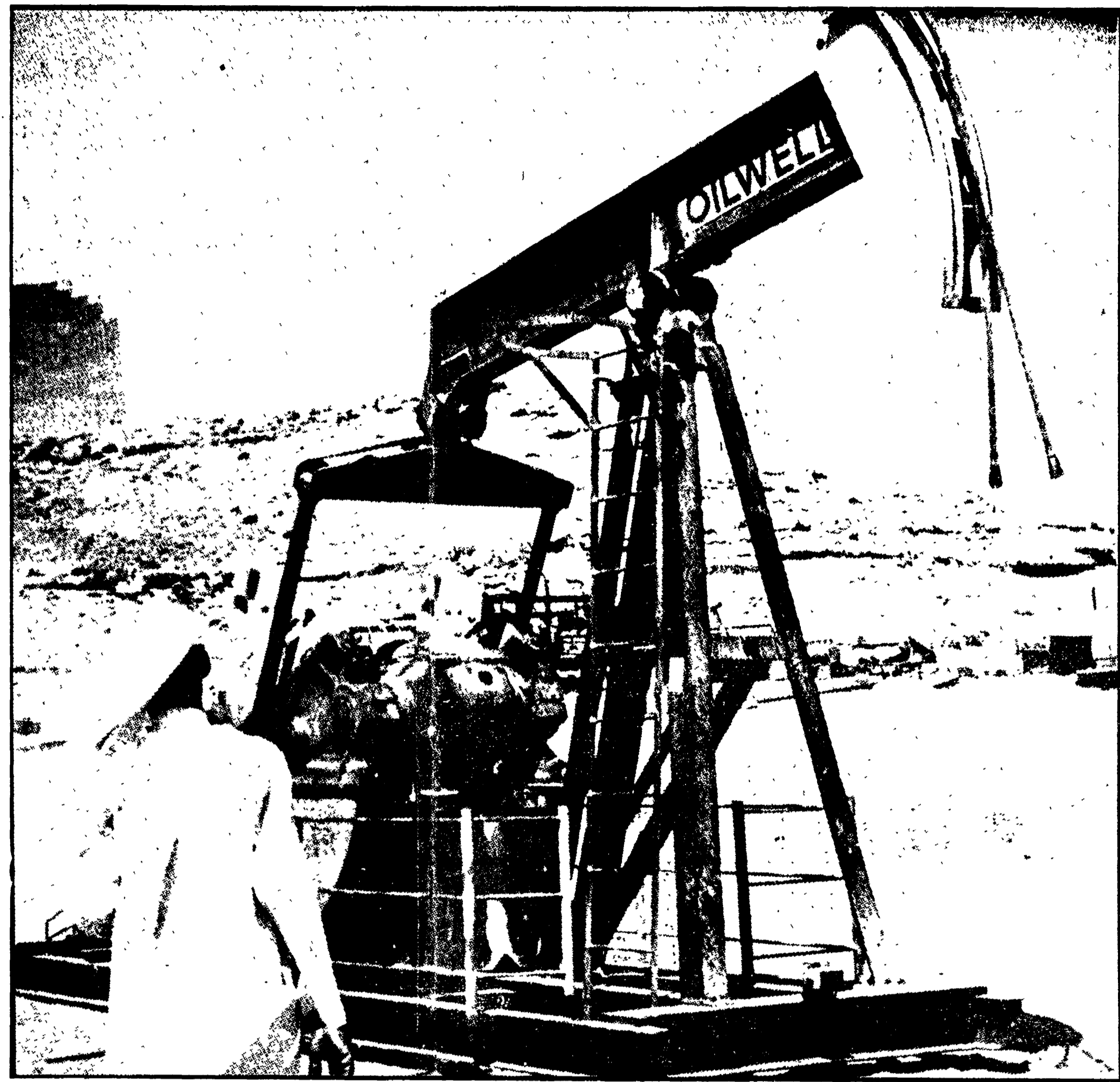
Questo discorso vale anche e soprattutto nel settore elettro-nucleare dove il coordinamento tra le politiche dell'ENI, nel ciclo dell'uranio fino al suo arricchimento, del CNEN e dell'ENEL (nel campo delle centrali), potrebbe dar luogo ad una strategia energetica molto diversa da quella finora attuata.

**L'Unità**

C'è da maggior ragione sembra postulare la necessità di un piano energetico, ed in particolare di un piano petrolifero...

**Forte**

Sì, ma dirò di più. Ogni mese perduto è qualcosa di molto pericoloso, perché assoggetta l'Italia a sacrifici quasi certamente evitabili, alimenta enormi distinzioni di ricchezza e in pari tempo colossali manovre speculative. Ma il piano deve anche servire ad orientare in modo diverso i consumi energetici. La questione più grossa che si apre è quella dei trasporti pubblici e collettivi. Il problema non è solo in relazione all'incidenza del consumo di benzina sul consumo totale di prodotti petroliferi, ma è soprattutto legato al fatto che la benzina è merce pregiata con cui si può largamente pagare l'importazione di prodotti meno pregiati. L'uso alternativo di mezzi pubblici di trasporto imporrà di organizzare — ecco un altro problema molto grosso che comincia ad affacciarsi — in modo profondamente diverso l'assetto delle città, gli orari della vita civile, gli stessi sistemi di comunicazione a media e a lunga distanza. Bisogna anche dire che allora si presentano nuove questioni riguardanti anche il tipo di energia per questi mezzi collettivi.



Un giacimento petrolifero nel Kuwait.

Infine, si è accennato prima al problema della « riscoperta » del carbone. Mi sembra che dal punto di vista della sicurezza degli approvvigionamenti e della diversificazione delle fonti, sia importante poter contare anche su questo minerale, e non escludere che per periodi transitori l'ENEL sia autorizzato ad usare il carbone.

**Tecce**

D'accordo, se questo significa resistere, anche con il carbone, ai ricatti delle grandi compagnie petrolifere. Ma il problema è di esercitare una politica di controllo di queste compagnie. Altrimenti, ci teniamo le « Sette Sorelle » o quante sono — e per giunta l'inquinamento da carbone!

**Forte**

Il problema è di scavalcare il momento delle piccole mosse tattiche e di realizzare invece una politica alternativa in cui si realizzi un volume sufficiente di autonomia « espandibile ».

**Ippolito**

A questo punto della discussione ecco un primo punto fermo: la politica nuova tra paesi produttori e paesi consumatori di cui stiamo definendo le linee, deve impedire a quanti oggi esercitano un ruolo di intermediazione di continuare a farlo anche per il futuro. Attenzione: anche e proprio le grandi compagnie petrolifere hanno già cominciato a lavorare nel settore dell'uranio, fanno dappertutto ricerche di uranio e di forze endogene come l'energia geotermica. Tutti si pensano ma in Italia questo settore è ancora sottovalutato (tant'è, lo dico per inciso, che l'ENEL non se ne occupa) e sono stati commessi errori.

C'è insomma già in atto un grosso tentativo delle compagnie multinazionali di continuare a fare gli intermediari anche oltre il petrolio. E se esse mettono le mani sull'uranio, e si appropriano dell'energia geotermica, allora poi saremo costretti a andare sempre da questi signori ad elemosinare. Altro grosso problema sul tappeto: a chi toccano i giacimenti marini fuori delle acque territoriali. La questione è ancora aperta sul piano del diritto internazionale. Un paese come l'Italia potrebbe farsi promotore di una discussione sul problema in seno all'ONU, prima che sia troppo tardi.

**L'Unità**

In quale misura la questione elettrica incide sulla crisi energetica italiana?

**Ippolito**

La crisi di energia elettrica precedeva quella petrolifera. I camuffamenti sui servizi però a ritardarne sino ad ora l'apparizione in tutta la sua eccezionale gravità, e in fondo anche a mitigarne le responsabilità il risultato non cambia: energia razionata per tutti; niente energia per il Mezzogiorno e di conseguenza niente politica meridionalistica per 15 anni buoni se le cose energetiche procederanno allo stesso modo. Il problema elettrico italiano è molto semplice: il nostro Paese attraverso una crisi di produzione di una gravità senza precedenti.

Crisi di produzione prevedibilissima, perché se c'è qualcosa che si può programmare a lungo periodo è proprio il fabbisogno elettrico. Tutti già sapevano da tempo che, per i ritmi di sviluppo italiano, il consumo si raddoppia di decennio in decennio: se quest'anno abbiamo avuto bisogno di 150 miliardi di Kwh, già sappiamo che nell'84 se ne dovranno produrre 300 miliardi. Il che significa — come era già noto — che di qui a dieci anni occorrerà co-

struire un numero di centrali doppio, senza tener conto degli impianti obsoleti. La politica seguita dall'ENEL è stata invece quella di non costruire centrali. C'è per questo una grave responsabilità dell'ENEL, ma c'è soprattutto una responsabilità politica, governativa, tanto più pesante in quanto anche uno scolarotto sa che per metter su una centrale termica ci vogliono 5-6 anni, e addirittura 10 per una nucleare.

Ma poi, aggiungo, che tipo di centrali si sono costruite e l'ENEL vorrebbe continuare a costruire? Le centrali che bruciano quell'olio combustibile che è un sottoprodotto dei raffinatori, che si vende addirittura ad un prezzo inferiore a quello del greggio, che è insomma una sorta di spazzatura. Ma una spazzatura benedetta perché c'è un ente pubblico, l'ENEL appunto, che se la compra e inquina un Paese trasformato dalle grandi compagnie in una stazione di servizio per la raffinazione. E pensare che l'ENEL avrebbe potuto invece fare le centrali con combustibili a basso tenore di zolfo, più cari certo (come più caro sarebbe stato utilizzare il metano) ma che inquinano meno, e anche l'inquinamento ha un prezzo da metter nel conto.

**L'Unità**

Come rimediare a questo pauroso deficit elettrico?

**Ippolito**

Nel 1990 dovremo avere almeno altre 50 nuove centrali. Bisogna dunque fare un gigantesco sforzo, e cominciare a farlo sin da ora lavorando in varie direzioni: quella nucleare, ma anche quella termica. Le centrali termiche però non dovranno essere inquinanti, cioè dovranno usare combustibili speciali. Bisogna però cercare altre fonti. Nessuna illusione a breve termine per quel che riguarda l'energia solare. Anche per quel che riguarda l'energia geotermica (che peraltro è nata proprio in Italia, a Larderello, cinquant'anni fa) le ricerche sinora compiute non sono approdate a molto. Ma il guaio è anche che i pochi grossi cervelli su cui in questo campo potevamo contare, se ne sono andati, attratti da più vantaggiose condizioni di studio e di lavoro all'estero. Eppure non mancavano i soldi per le ricerche geotermiche. L'ENEL e il CNR per esempio hanno speso in questo campo quasi mezzo miliardo l'anno. Dove son finiti questi soldi? Il ministro per la ricerca scientifica può spiegarcelo?

**Tecce**

Il fatto è che per dieci anni è stata portata avanti una linea di involuzione politica. Si è scelta una linea di mancanza di programmazione nel campo della politica energetica, e dell'economia, con tutte le conseguenze che sappiamo e paghiamo. Questo sino alla caduta del governo di centro-destra dell'on. Andreotti. Ecco le conseguenze di una gestione autoritaria del potere. Forse ha ragione quando dice che i rapporti con il Terzo mondo, ed in particolare coi paesi produttori, non debbono fondarsi soltanto su dichiarazioni verbali. Ma ha soprattutto ragione quando afferma che è il tipo di rapporto che deve mutare e che ci deve far presentare non soltanto con le vesti di consumatori E infatti i paesi arabi non rivendicano soltanto un'autonomia nel campo dei rapporti commerciali. Rivendicano piuttosto con contraddizioni più o meno profonde una nuova politica complessiva nei loro confronti. Certo, per stabilire questi nuovi rapporti si presentano delle difficoltà oggettive, ma bisogna aver chiaro che

queste difficoltà non frutto in primo luogo delle scelte politiche profondamente errate che son state compiute nel decennio che abbiamo lasciato alle spalle.

Questa involuzione di cui parlavo ha coinvolto parecchi settori, tra cui quello sanitario e più in generale quello scientifico. Proverò a citare qualche esempio, nei campi anche i più disparati. Scoppia il colera: e si manifesta in tutta la sua drammaticità lo stato di abbandono del Sud. Si parla tanto di ricerche finalizzate, ma il ministro della ricerca scientifica dichiara che con l'emergenza la ricerca non ha nulla a che fare. L'IMI ha avuto dallo Stato centinaia di miliardi per lavorare nel grande campo delle cosiddette ricerche di interesse sociale ed economico: finisce per finanziare lavori sull'uso degli ultrasuoni in medicina che avrebbe potuto compiere un qualunque istituto universitario o del CNR. Ecco in quale contesto si colloca la nostra crisi. Una crisi, dunque anche di strutture scientifiche inadeguate a far fronte tanto alle ricerche di base quanto a quelle applicative — a quelle finalizzate. E sappiamo bene che, se non c'è ricerca di base, la ricerca finalizzata è un inganno bell'e buono perché non si riesce a realizzarla. E, d'altra parte, non parliamo paradossalmente di strutture da comprare dal benzinai mentre l'Istituto superiore di sanità non ha neanche le strutture necessarie per controllare l'eventuale nocività delle bioprodotte del petrolio? E non è forse accaduto che quando c'è stato bisogno di una relazione sullo stato ambientale del Paese se ne è affidata la stesura non ad un organismo pubblico, istituzionale, ma ad un'azienda a struttura privatistica come la TECNECO? E' chiaro insomma che siamo di fronte ad un fallimento globale non solo della politica energetica del Paese ma più in generale di quella scientifica e sociale. Il rifiuto di La Malfa di una politica dei trasporti pubblici si fa emblematico di tutta una impostazione generale in cui rientrano anche i mancati interventi governativi a favore della ricerca. I 25 miliardi tagliati al bilancio di quest'anno del CNR parlano chiaro.

**Ippolito**

Io vorrei fornire ancora qualche dato per confermare la giustezza di queste osservazioni di Tecce. Quando nel '58 abbiamo cominciato a negoziare il trattato dell'EURATOM, eravamo al secondo posto nel settore nucleare. Oggi siamo all'ultimo, siamo dietro persino al Lussemburgo tenuto conto dei rapporti di popolazione. Di più e di meglio: dal '63 al '74 siamo e saremo fermi alla stessa quantità di megawatt nucleari; installati, cioè appena 610. In Argentina, tra il '67 ed il '72, in Inghilterra, tra il '67 ed il '72, in Spagna, sono stati installati 6.410 megawatt. Ancora più impressionante l'incremento degli Stati Uniti, paese produttore di petrolio: tra il '67 ed il '72, negli stessi cinque anni, il numero dei megawatt installati è passato da 25 mila a 49 mila. Adesso dovremmo ordinare tre centrali l'anno. A chi le ordineremo? La crisi adesso si estenderà ovunque, e i fornitori stranieri saranno pieni di commesse. La crisi è catastrofica, e non facciamo nulla per fronteggiarla neanche nel settore più nuovo, quello dell'uranio. Ci sono due sistemi per l'arricchimento dell'uranio, di cui si discute in questo momento in Europa. Bene: l'ENEL è favorevole ad un sistema, l'ENEL all'altro. Per me dovremmo partecipare a tutti e due i sistemi, perché nelle condizioni in cui stiamo l'uranio dovremmo prendercelo ovunque possiamo. Quindi è giusto, affermare come dice

Tecce, che bisogna cambiare politica e mentalità. Altrimenti a piangerne le conseguenze saranno non solo i nostri figli ma probabilmente anche i nostri nipoti.

**Silvestrini**

Piovono sugli italiani in questo momento raccomandazioni d'ogni genere: esser disciplinati, far sacrifici, rinunciare per ora a questo e a quest'altro. Ma ciò si può fare soltanto se si delinea e si offre una prospettiva a lungo termine, e una prospettiva credibile. Questo significa cominciare a lavorare subito alla risoluzione del gap di oggi. Il che si può fare solo a condizione di veder molto chiaro nelle responsabilità dei ritardi. Certo, ci sono responsabilità politiche nazionali. Ma non ci sono soltanto quelle. Come negare il ruolo negativo degli Stati Uniti nel determinare — spesso addirittura nell'inventare e far diventare di moda — alcuni filoni di ricerca? Come negare che quando c'è lo zampino USA i rifinanzamenti arrivano a tambur battente? Passa qualche anno e ti accorgi che quelle tali ricerche erano finalizzate a qualche uso che ci veniva tenuto assolutamente segreto. Salta fuori insomma che abbiamo partecipato alle ricerche di base su un sacco di questioni che interessavano magari delicatissimi interessi USA. E quel che è peggio magari noi ce ne siamo neanche accorti. Da qui la necessità di valutare bene i programmi di ricerca, e di avere un preciso metro anche politico di valutazione di questi programmi. Ora, per esempio gli Stati Uniti stanno facendo una politica di accaparramento di tutte le fonti di energia, quelle pulite e quelle sporche. Quando si cominceranno a far sentire i progressi nella ricerca per lo sfruttamento dell'energia solare (gli USA stanno portando avanti un programma quindicennale da 3500 milioni di dollari), allora si ripeterà quel che succede oggi, quando a noi tocca l'olio combustibile... Da qui la necessità di affrontare con coraggio tutti i problemi dei rapporti con i paesi produttori, sentendoci dalla loro stessa parte.

**Berlinguer**

Mi sembra giusto sottolineare la necessità del discorso che stiamo svolgendo sulle responsabilità della crisi. Non per fare dei processi, certo; ma perché l'unico modo per uscire dalla crisi è quello di superarla sul piano politico, con scelte politiche nuove, che ci facciano uscire dall'incertezza, dalla precarietà, dal vivere alla giornata che esce dalla crisi anche con soluzioni retrive, conservatrici; con l'aggregazione intorno a soluzioni apertamente reazionarie. Ma si può pure uscire con una modifica in chiave positiva dei rapporti politici e quindi anche degli indirizzi di politica energetica. Ippolito dice cosa giustissima quando richiama la situazione assai più favorevole dell'Italia nel 1958. Allora cominciava il cosiddetto miracolo economico, cioè un'espansione della produzione che sembrava dovesse durare in eterno, risolvere le questioni fondamentali della società italiana, cioè dare margini di accumulazione tali che anche le questioni sociali tradizionali (il Mezzogiorno, la scuola, la sanità, eccetera) potessero essere avviate a soluzione. Noi comunisti diciamo allora: questo meccanismo di sviluppo è precario perché sacrifica l'agricoltura, perché colpisce profondamente gli interessi dei lavoratori, perché non tiene conto dei rapporti internazionali nuovi che bisogna costruire. Con il movimento operaio altre forze di origine borghese e di estrazione cattolica com-

presso che era necessario avviare soluzioni diverse sul problema dell'energia. E' interessante anzi ricordare che due delle personalità che esprimevano queste tendenze erano allora a capo dei due grandi enti che si occupavano dei problemi energetici. Erano Enrico Mattei, allora presidente dell'ENI, e Felice Ippolito, allora dirigente del CNEN. Io non credo che sia pura coincidenza il fatto che Mattei sia stato « precipitato » con l'arresto e che Felice Ippolito, più fortunato, sia stato soltanto estromesso dal CNEN. E' stato un colpo politico abilmente manovrato che in realtà ha stroncato per lunghi anni qualunque possibilità di sviluppo autonomo dell'Italia sul piano della politica energetica. Ed è in seguito a queste tendenze del « miracolo », è in seguito a queste manovre internazionali — che hanno teso anche a colpire determinate persone che si battono su un fronte antizionalista — che si è verificata quell'inversione di tendenza a cui si riferiva Ippolito. Poi sono venuti gli errori dell'ENEL, la riduzione della funzione dell'ENI nel campo energetico, la crisi del CNEN che dura ancora, e così via.

La crisi di oggi è d'altra parte tanto più grave in quanto colpisce i più deboli. Tra i paesi capitalistici, la crisi investe in particolare l'Europa, e anzi per ora gli Stati Uniti stanno facendo grossi affari sulla crisi energetica, anche se il loro dominio politico su scala internazionale subisce probabilmente qualche scossa. Anche su scala interna, qui in Italia, la stretta colpisce i più deboli: colpisce quotidianamente i lavoratori, e in particolare più quelli che abitano in zone sparse, nelle campagne, nelle periferie urbane, che non quelli che risiedono nei centri delle città; e poi il Mezzogiorno che è più debole del Nord, l'agricoltura che è più debole dell'industria, e così via. Il che è un fatto gravissimo non soltanto perché mette in crisi certi modelli, ma perché ha un connotato di classe molto preciso. Ma questa crisi può tradursi anche in una grande occasione per cambiare strada. Per restare ai consumi, può esser questo il momento della prevalenza del trasporto pubblico sul trasporto privato. Ciò che il movimento operaio ha indicato da quindici anni come un obiettivo da conquistare, oggi almeno è diventato un fatto riconosciuto da tutti e per il quale si stanno prendendo le prime misure concrete.

Ancora, ci son da mettere in conto le modifiche nel modo di costruire delle abitazioni; i mutamenti nelle scelte della produzione e quindi nella ricerca scientifica e tecnologica senza di che le nuove scelte sono inconsistenti. E poi i mutamenti nei rapporti internazionali. Qui ci sono diversi aspetti da considerare. Intanto la possibilità di svincolare l'Europa dalla soggezione agli Stati Uniti. Vanno valutati con estremo interesse i tentativi di aggregazione intorno ad una politica energetica comune di diverse nazioni europee. L'Italia potrebbe partecipare attivamente, tenendo conto come è naturale dei propri interessi nazionali oltre che del suo europeismo. Poi la modifica dei rapporti tra l'Europa occidentale e i Paesi socialisti che diventano un partner di grande valore perché noi abbiamo bisogno della loro energia, e loro hanno bisogno delle nostre tecniche. L'Italia potrebbe partecipare proprio per sviluppare queste stesse fonti di energia e altre forze produttive.

Infine i mutamenti dell'atteggiamento nei confronti del Medio Oriente, del Terzo mondo. Anche se in modo più marginale di altri paesi capitalistici, pure l'Italia ha sin qui beneficiato dello sfruttamento delle risorse di questi paesi. Adesso le ragioni di scambio stanno cambiando. I nostri prodotti stanno crescendo non solo nel settore petrolifero ma in qualsiasi campo delle materie prime, comprese quelle alimentari. Questo processo va salutato come un elemento di riscatto di questi popoli da una soggezione pluridecennale all'imperialismo.

Su quali basi può ora realizzarsi un nuovo rapporto? Certamente non sulle stesse basi del passato. Anche qui, va respinto ogni tentativo imperialistico di ricacciare questi popoli nei modelli di soggezione. Non è neanche nel nostro interesse farlo. Dobbiamo quindi stabilire rapporti fondati sul mutuo vantaggio; e non c'è dubbio che questi paesi hanno bisogno di quel potenziale industriale (e quindi di quello sviluppo della produzione industriale, delle nuove tecnologie, dell'impianistica, della ricerca scientifica e tecnologica) in cui noi siamo alla coda dei paesi capitalisti sviluppati ma alla testa rispetto ai paesi del Terzo mondo. E' in questo senso che i rapporti vanno modificati.

In generale mi sembra che si possa dire che questa crisi energetica dimostra come la contestazione giovanile del 1967-68, pur con tutti i suoi limiti abbia compreso in sostanza che esisteva una crisi profonda del sistema capitalistico. Il valore di questi modelli produttivi, i suoi rapporti internazionali, ecc., erano precari e i giovani l'hanno capito per primi in modo esplosivo. Poi questa crisi, colta allora a livello soggettivo, dell'opinione dei giovani, si è rivelata a livello strutturale: nel 1970 è scoppiata la crisi dell'ambiente, nel 1971-72 la crisi monetaria internazionale, nel 1973-74 la crisi energetica. Non sappiamo se si vada ora anche verso una crisi produttiva, ma già vi sono alcuni indici inquietanti. Certo ci sono già i segni di una crisi alimentare. Quiside è vero quel che diceva Tecce: esiste un bisogno oggettivo di socialismo, cioè di avere in Italia una politica di riforme, di nuovi indirizzi che aprano la strada a diversi modelli di produzione e di consumo, e ci vuole nel mondo un diverso assetto che sappia, nell'interesse di tutti i popoli, utilizzare razionalmente le risorse, le potenzialità dei vari Stati.

Questo mi pare che stia emergendo con grandissima forza. Risulta anche con evidenza che tra i due sistemi esistenti quello che dà la prova di maggiore vitalità e maggiore coerenza — pur con i difetti che noi abbiamo criticato sul piano politico e democratico — è il sistema socialista. E che, pur rifiutando un modello da copiare, le basi sociali, le basi produttive e i rapporti tra gli uomini, e tra uomo e ambiente che ci sono in quel sistema hanno una validità universale ed emergono sempre più come una indicazione fondamentale per il futuro della nostra società.